

Giovedì 17 settembre 2015
Il Mattino

Il debutto

De Simone, lo Stabat da Pergolesi al rock

Al San Carlo dieci minuti di applausi per il work in progress-capolavoro del maestro

Stefano Valanzuolo

I dieci minuti e passa di applausi scroscianti tributati ieri sera dal San Carlo a Roberto De Simone non solo rappresentano un segno di affetto nei confronti di uno dei rari padri nobili del panorama culturale (non solo) napoletano, ma sottolineano anche la percezione, da parte del pubblico, di avere assistito a qualche cosa di importante. E non conta troppo, in questo caso, il volersi calare da subito nei meandri dell'operazione storico musicale. Travolto dalla reazione di istinto, diremmo «di pancia», il ragionamento subentra in una seconda fase, contribuendo a sottolineare l'intelligenza del compositore felicemente curioso. Ma, d'impatto, l'entusiasmo del pubblico sembra quasi poggiare su ragioni che la ragione - per fortuna - non è tenuta a conoscere.

Lo «Stabat Mater», proposto in prima assoluta, per certi aspetti si può definire l'esito di un work in progress pergolesiano che, da sempre o quasi, stimola la creatività e l'estro di De Simone. Stavolta, l'operazione portata a termine è persino più ambiziosa, pur nella sua diversità, da certe produzioni del passato, sottoponendo il capolavoro sacro ad una rilettura al quadrato in cui De Simone, cioè, filtra

tra attraverso la propria sensibilità uno «Stabat» già metabolizzato e rimodulato da Johann Sebastian Bach.

Sotto il profilo storico, l'occasione è ghiotta, offrendo una testimonianza rara di quanto vasta fosse la dimensione europea, dunque globale, della musica di Pergolesi. Sul piano degli esiti, poi, il punto di partenza bachiano messo a fuoco da De Simone ha il fascino degli ibridi perfetti, sapendo fondere sapientemente disciplina formale e invenzione melodica, la cantabilità del Settecento napoletano con quella, apparentemente più rigorosa, di matrice luterana in un percorso che rinuncia, nella sostan-



za, ad una frattura manichea tra musica alta e bassa. Su questo rilievo, che non è marginale, si innesta la scrittura di De Simone sin dalla scelta, per il suo personalissimo «Stabat», di un organico sui generis, in cui gli archi lasciano spazio ad un consort di fisarmoniche, quasi ad evocare sonorità organistiche, mentre legni ed ottoni creano un'atmosfera straniante, che a volte si direbbe stravinskiana, a volte parrebbe rimandare, con un salto di oltre due secoli, ad arditissime soluzioni da progressive rock.

Ecco, appunto: il salto d'epoca. De

Simone, studioso e compositore rispettoso delle fonti, non ha altro modo per appropriarsi del doppio standard di Pergolesi-Bach se non quello di ridefinirne i contorni attraverso un nuovo equilibrio di volumi e colori, miscelando differenti tipi di linguaggio con ampiezza bulimica e senza timore di appianare le divergenze espressive anche più scabrose. Trent'anni fa, con il «Requiem per Pasolini» aveva operato, pur con esiti consapevolmente assai diversi, in maniera non troppo dissimile, illuminando la modernità di certe forme ca-

In scena
 In alto, solisti e il coro dello «Stabat Mater» ieri sera al debutto al San Carlo. A sinistra, Roberto De Simone: per il maestro più di dieci minuti di applausi e l'affetto del pubblico napoletano

noniche e sacre. Anche stavolta, sia pure in altre sembianze, consegna al pubblico l'immagine di un capolavoro moderno, di uno «standard» - come si diceva poco fa - innovativo rispetto ai suoi tempi, come dimostra la rilettura bachiana, e innovativo in assoluto.

Il San Carlo nel progetto ha giustamente coinvolto molte proprie parti, aprendo la strada ad un'iniziativa tutt'altro che compiacente nei confronti del pubblico (al di là del doveroso affetto suscitato dall'autore) ma stimolante, anche per gli artisti coinvolti, coordinati con notevoli cura ed impegno dal direttore Maurizio Agostini. Un cenno speciale merita il Coro di Voci Bianche, portato su standard di non ovvia affidabilità dal lavoro assiduo di Stefania Rinaldi. Marco Faelli ha preparato, invece, il Coro degli adulti ad un cimento affrontato con disinvoltata efficacia. Bene i tromboni, il sax, il violoncello di Luca Signorini, le percussioni e molto appropriati, per discrezione e timbrici, le fisarmoniche capitanate da Mario Stefano Pietrodarchi. Il coro gospel serve ad aggiungere sacralità in chiave non assodata al racconto; il resto è cronaca di un successo inequivocabile.

Il singolo

«Vittoria» rap per Lucariello e Fabri Fibra

«Vittoria» è il nuovo singolo in rete di Lucariello, duetto con Fabri Fibra prodotto dal napoletano D-Ross. I due, che già avevano collaborato in «Squallor», l'ultimo album di Fibra, si ritrovano così nel pezzo il cui video è stato girato nelle periferie di Napoli con i protagonisti che

incamano i due rapper da giovani, liberi e ancora lontani dalle aspettative disilluse dell'età adulta. «Vengo dal ventre di una famiglia popolare/ vengo dal niente e ho imparato presto a lavorare/ so che non perdo il sorriso neanche se sto male/ e se mi chiedi che

possiedo ti rispondo: il mare», inizia il pezzo, che alterna italiano e dialetto. Lucariello è reduce dal buon riscontro avuto con «Fore c' a capa», altro duetto ma con Caparezza, e «Nuje vullimme 'na speranza», sigla finale di «Gomorra - La serie» divisa con 'Nto.



I canoni

Tra Bach e Stravinskij con voci bianche e gospel